SULL'INDOLE E LA NATURA

DELL'

INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO

NELLE SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE

APPUNTI E OSSERVAZIONI

del Dottor **G. B. Pellegrini**

Prof. nel R. Ginnasio di Mortara

MORTARA
Tipografia Editrice di Paolo Botto
—
1886

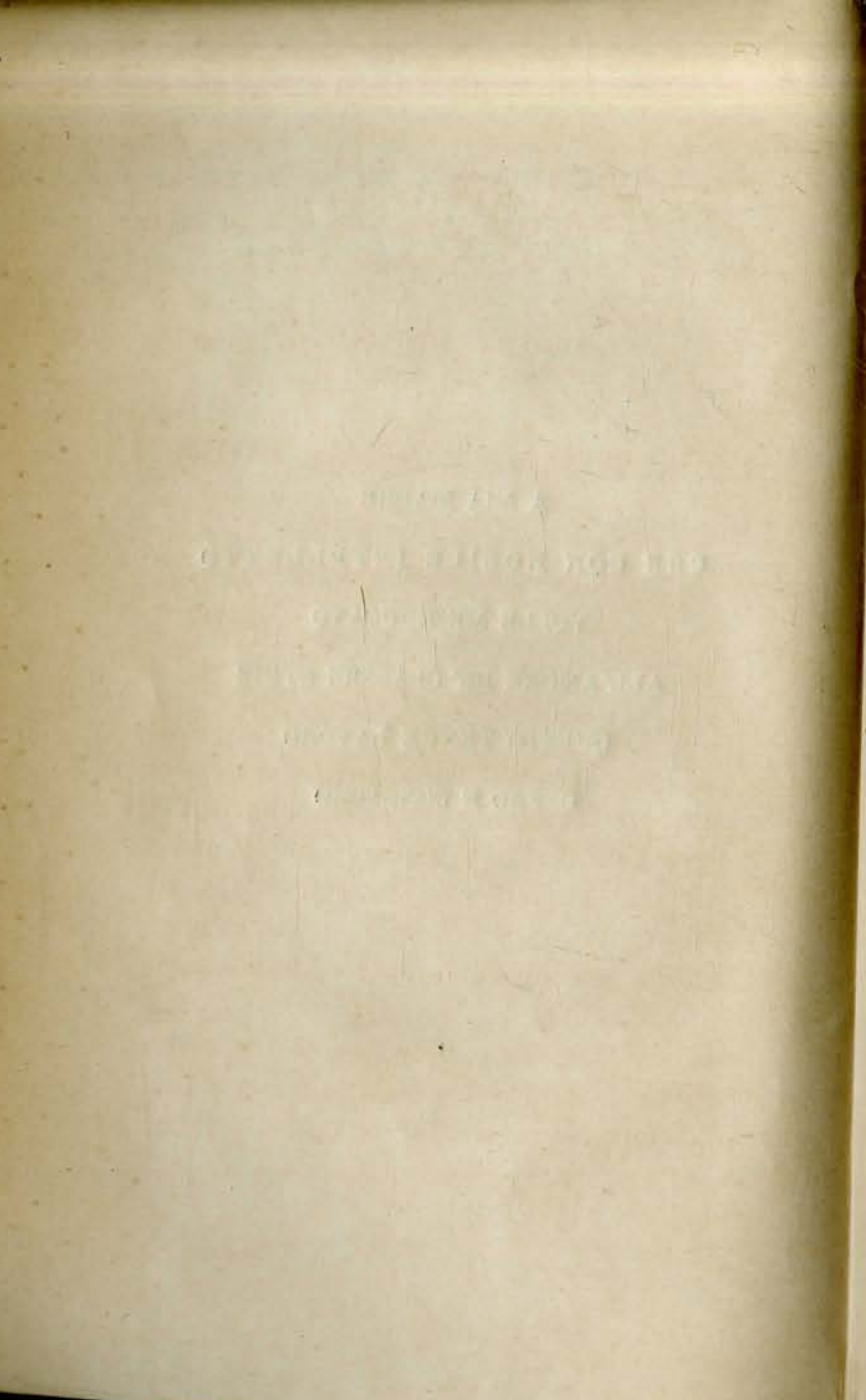
A MIA MADRE

CHE CON NOBILE INTELLETTO

VOLLE ME EDUCATO

ALL'AMORE DE' CLASSICI STUDI

QUESTO TENUE LAVORO

OFFRO E CONSACRO

PARTE PRIMA

L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO NEL GINNASIO

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
>
> PETRARCA.

I.

L'insegnamento della lingua italiana nelle scuole elementari e secondarie fu oggetto di studio a molti dei più grandi letterati italiani, che fiorirono dopo o circa la prima metà del nostro secolo. Riunite poi in un solo corpo le varie regioni italiane e, in meglio o in peggio, riorganizzate le scuole secondarie, fu, com'era naturale, data un'importanza maggiore di prima all'insegnamento della lingua e delle lettere italiane, le quali,

anzichè semplice ornamento, vennero considerate vincolo naturale degli Italiani e operatrici precipue della compiuta indipendenza. E però Manzoni, Tommaseo, Fanfani, Bonghi, Ascoli e molti altri, con diversa direzione e dietro principii spesso opposti, ma con un fine unico, cercarono i metodi più ragionevoli per rendere più universale la cognizione e la pratica della lingua italiana, più proficuo e più generale lo studio delle lettere nostre [1]. Ma, contro l'aspettazione universale, i frutti, nella nuova êra di libertà, furono assai inferiori alle speranze; e sorse universale il lamento che nelle scuole nostre si scriveva peggio di prima, che le riforme erano insufficienti, che sulla penna de' giovani de' nostri licei la lingua italiana non teneva più nulla di italiano, che s'era perduta ogni chiarezza, ogni fibra di buono scrittore, che

(1) V. *La Unità della Lingua*, periodico bimensile, che diretto da P. Fanfani, A. Gelli, R. Vescovi, uscì dal 1869 fino al 1873. — *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, di R. Bonghi. — *La Prefazione all'Archivio Glottologico* diretto da G. Ascoli, ecc.

si andava incontro ad un imbarbarimento universale.

Queste, su per giù, erano e sono le accuse, che si muovono contro la istruzione secondaria classica; e ci sarà dell'esagerazione, ma, che ci sia anche del vero, lo dicono, se non altro, i molti provvedimenti, spesso affatto insani, presi per fermare la corruzione della lingua, per obbligare i giovani a scriver bene, quando non sanno che scriver male. Fu infatti, imperante Ruggiero Bonghi nell'istruzione pubblica, portata ad un rigore persino crudele la severità della prova scritta di lingua italiana negli esami di licenza liceale; furono allora, prima e dopo create commissioni e sotto-commissioni coll'incarico di vedere e di riferire sul profitto dei giovani nella lingua italiana; furono tentati tutti i mezzi, creduti più idonei, a tener vivo negli insegnanti l'amore dell'insegnare e negli scolari quello dell'apprendere. Ma l'effetto, come tutti sanno, fu zero.

Ma, prima di procedere oltre per ve-

dere dove stia il male e quali sieno i rimedi, cioè quali ci sembrino più ragionevoli, dobbiamo con precisione determinare i limiti del nostro campo.

II.

La questione dell'insegnamento della lingua italiana è molto complessa: altra cosa è insegnarla nelle scuole elementari, altra nelle tecniche e nello istituto tecnico e altra infine ne' corsi classici. E la lingua italiana e la letteratura italiana nel liceo, benchè sieno strettamente unite, nè l'una si possa scindere dall'altra, pure, a chi tratta la questione dell'insegnamento, pure ammettendo gli strettissimi rapporti che hanno, appaiono due cose distinte. La letteratura è in parte studio e commento d'opere classiche, in parte biografia; la lingua invece si apprende, più specialmente, nello svolgimento de' diversi temi, che vengono

proposti. — Nelle scuole elementari e nelle tecniche, ove il giovinetto non avendo cognizione alcuna di latino, non può conoscere la ragione storica e grammaticale di nessuna parola, l'insegnamento dev'essere, di sua natura, diverso da quello delle scuole classiche. Nelle elementari e nelle tecniche è più pratico ossia è tecnico, invece nel ginnasio tende man mano a diventare analitico, finchè è artistico, o, come si suol dire più comunemente, retorico.

Adunque, conoscere il valore de' termini e la loro più semplice sintassi col verbo, è l'opera delle scuole prime e delle tecniche; studiare il valore intimo della parola, la ragione delle sue diverse sintassi col verbo, è ciò che si desidera nelle prime classi del ginnasio; studiare la parola nell'arte, appartiene al ginnasio superiore e al liceo.

Così siamo venuti a distinguere insegnamento di letteratura da insegnamento di lingua, e questo abbiamo diviso in tecnico. analitico e artistico o retorico.

Noi pertanto cercheremo di vedere come si dà e come dovrebbe esser dato nelle diverse classi l'insegnamento analitico e il retorico; ma ci sarà d'uopo toccare brevemente del tecnico, poichè anche questo è necessario nelle due prime classi del corso classico.

III.

È vero che l'insegnamento tecnico della lingua ai giovanetti, che entrano nel ginnasio, si suppone già dato; ma, in vero, è così poca cosa quello che possono aver appreso nelle elementari, che non solo è opportuno, ma necessario che nelle due prime classi del ginnasio si stia assai bassi e si cerchi di completare la istruzione elementare. Chi è appena un po' pratico de' giovanetti, che escono dalla quarta, sa che è molto se conoscono i nomi degli oggetti più comuni, se hanno una certa idea delle diverse parti del

discorso, cioè, se sanno distinguere fra nome e aggettivo, fra congiunzione e avverbio, fra tempo e modo, fra soggetto e oggetto; e si possono chiamar bravi quelli che riescono a buttar giù tre o quattro periodi senza errori gravi. Come potrà, pertanto, un ragazzetto, anche di bell'ingegno, ma con sì scarso corredo, venir condannato a capire le differenze, spesso assai difficili anche al provetto, fra la costruzione grammaticale italiana e la latina, e a leggere scrittori italiani, che certo non si raccomandano per la facilità, quali sono la più parte de' cinquecentisti? È vero che si leggono anche i trecentisti, ma tra questi converrebbe scegliere assai bene, poichè non è vero che *tutte* le scritture di quel secolo sieno *per la spontaneità, il candore, la semplicità quasi infantile, accomodate ad un pensiero poco riflesso e senza intenzione d'arte;* e non è vero che *tutte* le scritture di quel secolo sieno per ciò *le più acconcie a chi si trova nell'inizio della vita intellettiva.*

Per la seconda classe si raccomanda la lettura di narrazioni opportunamente tratte dalle *Vite* di G. Vasari. Ma si poteva fare peggior raccomandazione? Le *Vite* di Giorgio Vasari sono tutt'altro che facili ad intendersi, anche da chi si trova un po' più innanzi della seconda ginnasiale, e trattano di cose, delle quali i giovanetti delle prime classi non ponno avere alcuna idea; e quasi sempre lo stile v'è, come aveva osservato anche il Caro, stiracchiato, e la lingua ha troppi fiorentinismi e troppi termini d'arte, perchè un ragazzetto possa capirla. E chi ha il diritto di volere che le testoline di que'demonietti s'aprano, come per incanto, a intendere cose, che non sono della loro portata?

Ma ciò è ancor poco. Si pretende che que'ragazzi imparino subito a ragionare; che dico ragionare? a creare. E non è voler tanto il dar loro temi di invenzione, che sarebbero difficili anche agli adulti? Quanti giovinetti di nove, di dieci anni, che frequentano i primi due corsi del

ginnasio, ritornano dalla scuola a casa con la mente stanca, con lo stomaco affranto, cogli occhi instupiditi, e si mettono a piangere, quando devono prendere in mano la penna per fare quel benedetto compito! e quante volte il papà, che è persona dotta, che è un Alessandro Manzoni, si trova imbrogliato a fare il lavoro pel ragazzo! Racconterò questo aneddoto.

Il Manzoni, che amava tanto i bimbi, aveva due o tre nipotini, che frequentavano non so se la prima o la seconda classe del ginnasio. Un dì viene a casa il più grandicello, butta i libri in un canto, e, battendo dispettosamente i piedi in terra, si mette a piangere. — Cos'hai? gli domanda il nonno. — È che il signor Professore m' ha dato un cinque per il lavoro di analisi logica —. Quel lavoro l'aveva dettato al bimbo lo stesso Manzoni. — Vediamo, dice il nonno. Prende il quaderno e vede che quasi su tutte le parole c'era tirato un frego di matita rossa. — Cosa t' ha detto il pro-

fessore? — domanda il grand'uomo. — M' ha detto che ho sbagliato tutto; che non conosco i termini.... logici. — Eh, consolati, bimbo mio — soggiunse il vecchio — perchè al giorno d' oggi i termini logici non li conosco più neanch'io, che ho i capelli bianchi. —

Si danno infatti, persino nella quarta elementare, delle analisi logiche così imbrogliate e complicate, che appena ne uscirebbe un professore di logica; e si danno per compito d' italiano temi come questi: — Una tempesta in alto mare — e il ragazzo non avrà mai veduto nonchè il mare, ma neppure un lago; — Una scena di dolore — Un ritorno inaspettato — Perchè amo i miei genitori? — e molti altri temi consimili, la cui opportunità sarebbe appena dimostrabile da un visionario, che al mento dei ragazzi vedesse attaccate due spanne di barba.

IV.

Il ragazzo ha poche idee e pochissime parole: se voi lo studiate bene, vedete che tutto il suo lessico sono un centinaio di voci, che ha imparato più per averle sentite in casa che nella scuola. Non sarebbe bene pertanto che, oltre al resto, il giovinetto venisse condotto per mano a esaminare quegli oggetti, che cadono sotto la sua osservazione e ad imparare tutti i giorni almeno tre o quattro vocaboli di più? E sarebbe anche bene che nelle due prime classi venissero assegnati non meno di tre facili temi la settimana, e che, sull'esempio dei nostri vecchi, fossero temi di imitazione, brevi favolette, brevi raccontini; o se anco qualche rara volta si vuol dare un tema d'invenzione, ebbene sia almeno proporzionato alla classe, e versi intorno a una cosa assai determinata e che il ragazzo possa facilmente osservare. La vita stessa dell' a-

lunno, le sue occupazioni, la sua casa, i divertimenti soliti di quell'età possono offrire di simili temi. In una parola il giovinetto ha da inventare o poco o nulla, ma più ha da ricordare e da descrivere, e descrivere attenendosi ben bene al vero. Tutto ciò che circonda lo scolaro può essere oggetto di descrizione. Ma i temi devono essere sempre ben circoscritti e ben determinati.

E la correzione non ha solo a restringersi alla lingua e alla grammatica, ma è bene che sino dai primi anni si abitui il giovine a non dire mai altro che la verità, e però non sarà fuor di proposito che gli si facciano delle domande, come queste: — Hai proprio veduto bene quello che hai descritto? — Ti sei recato davvero sul luogo, a vedere come c'era? — Hai avuto cura di non dire che la verità? — E allora accadrà che l'alunno a poco a poco sarà condotto, quasi senza che se n'avvegga, a riconoscere il suo errore; vedrà che il suo periodo è confuso, sgangherato, non solo per aver dimenticato

o per non aver saputo il costrutto d'un verbo, ma più ancora per non aver avuta un'idea chiara di ciò che scriveva, quando scriveva. E così ogni giorno man mano apprenderà ordine e chiarezza, vedendo l'ordine e la chiarezza dello scrivere dipendere da quella delle idee e de' pensieri.

V.

Venti anni addietro nelle nostre scuole non si davano, di regola, che temi di imitazione: il professore leggeva una o due volte un racconto, una parlata, una descrizione, e il lavoro dell'alunno era tanto più perfetto, quanto più s'accostava all'originale. Noi non neghiamo che il dare unicamente temi di imitazione non sia troppo buon metodo a sviluppare l'inventiva, l'immaginazione, la fantasia — di osservazione non si faceva neppure parola; — e tanto più che le maggiori volte

l'esemplare proposto era uno squarcio scelto tra i luoghi più rimbombanti di qualche scrittore del cinquecento o anche del seicento. E da ciò derivava ne' giovani quel vezzo di scrivere sempre con uno stile alto sonante, e di amare gli scrittori in proporzione del rimbombo che fanno. E da qui quel gran nuvolo di scrittori italiani senza verità, senza sentimento, senza affetto, d'onde una letteratura tutta parole e figure retoriche.

La sola imitazione non farà mai uno scrittore ammodo. Ma se questo è vero, è però anche vero che non si aveva il diritto di andare all'eccesso opposto. Se osserviamo, vediamo che tutti imitano. Imparano i bambini a camminare imitando la mamma, imparano a parlare imitando parimenti la mamma; e tutti in qualche cosa imitiamo. Laonde, togliere affatto la imitazione, è volere tutti originali: ciò che non sarà mai possibile.

Ma la imitazione nell'uomo deve essere ragionevole; cioè s' ha da imitare

per imparare a far da sè. E mi pare che nell' insegnamento letterario si potrebbe avere una norma da quello che si fa dai maestri di pittura e di scultura. Il giovane, a cui Dio ha dato l'arte del pennello o dello scalpello, si reca all'Accademia, ove anzi tutto impara il disegno, che è come la grammatica delle belle arti, poi studia gli effetti della luce, dei chiaroscuri, le sfumature, il rilievo, la prospettiva, in una parola il vocabolario di quella lingua. Quand' ha imparato a tenere in mano il pennello o lo scalpello, e sa che uso deve farne, incomincia dal copiare cioè dall' imitare meglio che può prima un' unghia, poi un dito, poi una mano, poi un braccio e così via via, finchè, imitando sempre, dipinge o scolpisce tutto un uomo. E man mano che maggiore diventa la perizia nell' imitare, incomincia a copiare dal vero; e quando, al vero che copia, v'aggiunge il sentimento proprio, allora crea.

Sarebbe adunque desiderabile che almeno nelle due prime classi del ginnasio

si tornasse ai temi di imitazione. Anzi ricordo d'un professore che mi raccontava d'aver ottenuto miracoli con questo metodo. Leggeva agli scolari, una o due volte, un brano d'autore classico italiano, breve e avente senso compito e nel quale, possibilmente, ricorresse qualche vocabolo o qualche costrutto non ancora noto agli alunni. Questi, a casa, facevano il loro componimento, tenendosi più vicini che potevano all'esemplare letto. Consegnate le pagine, il professore le correggeva ad una ad una, poi faceva trascrivere sul quaderno in pulito il compito corretto, con accanto l'esemplare che veniva mandato a memoria.

VI.

Nè qui mi pare fuori di proposito dire brevemente alcunchè sulla correzione. Sono taluni che correggono solo una parte dei compiti scolastici, altri che li

correggono tutti, ma alla sfuggita, accontentandosi di indicare a un digrosso l'errore. Pochi poi rivedono le correzioni. Io credo che il più che ha da fare un insegnante, sia il correggere: giacchè le notizie di storia civile e letteraria sono facilmente acquisibili, ma non gli errori sono facilmente correggibili. Parlo di quella correzione larga, grammaticale, che vuol trovare la ragion vera dell'errore; giacchè non è vero che gli scolari errino per errare, ma il più delle volte sbagliano convinti di far bene. Ottimo pertanto mi sembra quel sistema di correzione, che fu anche a me raccomandato dal valentissimo professore Angelo Firmani, ora direttore del regio ginnasio di Castellammare di Stabbio.

Si comanda agli scolari di scrivere la composizione sulla pagina pulita in modo da lasciar libero un margine di mezza pagina; poscia il professore, correggendo, appone ad ogni errore un segno convenzionale. L'allievo deve quindi meditare sull'errore commesso e poscia, ac-

canto all'errore, scrivere la correzione. Così l'insegnante può in un colpo d'occhio vedere tutte le correzioni, e se non sono fatte a dovere, può obbligare i giovani a rifarle. Il chiaro Professore raccomandava ancora agli insegnanti di scrivere sul di fuori d'ogni compito di italiano un breve e succoso giudizio; e io osservai che gli scolari facevano assai conto di quel giudizio e parevano, in certo qual modo, di rimanere maggiormente persuasi della lode o del biasimo, che meritavano, vedendone scritte dal professore le ragioni.

Del resto per la correzione bisogna anche badare alle condizioni, sopratutto numeriche, della classe. È certo che, dove gli alunni non sono più di dieci, i lavori si possono correggere, almeno per due terzi, nella scuola; laddove quando gli allievi sono più di venti, il professore bisogna che si limiti a correggerne alcuno nella scuola e che gli altri se li corregga a casa. E se la meschinità degli stipendi non costringesse la più parte

degl'insegnanti a trovare fuori della scuola i mezzi per la sussistenza, è certo che anche da questo lato la pubblica istruzione s'avvantaggierebbe d'assai.

Molti ancora sono i metodi che si sogliono raccomandare per abituare gli scolari a ravvisare subito l'errore commesso e a correggerlo. So di un professore che otteneva un buon profitto in questa maniera. Ogni giorno dettava tre o quattro periodi sbagliati; gli scolari dovevano correggerli a casa o nella scuola; poi il professore rivedeva tutte le correzioni, spiegava la ragione grammaticale o logica dell'errore e quindi proponeva la correzione esemplare.

VII.

Di un' altra cosa mi resta ancora a dire, prima che finisca di parlare dell' insegnamento tecnico, cioè della grammatica e del vocabolario.

Una buona grammatica della lingua italiana, che corrisponda realmente ai bisogni delle prime tre classi del ginnasio e che cammini di pari passo colla latina, nè abbia terminologia diversa, è ancora un ***desideratum***. Alcune delle grammatiche usitate sono addirittura una lordura, un'infamia da non permettersi nelle scuole classiche, come quella del Borgogno; altre sono troppo empiriche, troppo piene di eccezioni o anche troppo infarcite di precetti, perchè il loro uso possa realmente esser utile nelle scuole, come quella dell'Alberti; altre sono troppo oscure, troppo dure di linguaggio, perchè possano darsi in mano a giovanetti, che escono dalla quarta elementare, come quella di R. Fornaciari. Una buona grammatica italiana è ancora a desiderarsi.

Se ho a dire una cosa che forse a molti sembrerà paradossale, ma che a me sembra vera, dirò che le migliori grammatiche della lingua ***toscana***, che l'Italia possegga, sono ancora l'una quella del Puoti, l'altra quella più antica del

Corticelli. Ma se gli studi grammaticali sapranno avvantaggiarsi della glottologia, perchè non s'avrà una grammatica migliore di quelle che ora si posseggono? Non posso però passar sotto silenzio che la migliore delle grammatiche tentate, dopo le vecchie, mi pare quella dell'Alberti.

Quanto ai vocabolari, i più usati nelle scuole sono quelli del Tenca, del Trinchera, del Cantù, del Tommaseo, del Fanfani, del Rigutini: ma tali vocabolari, non da disprezzarsi certamente, servono più a chi conosce già la lingua che a chi non la conosce. Se ad uno scolaro occorre sapere il vero, il proprio vocabolo d'un oggetto, come fa a cercarvelo? Sarebbe però assai utile un vocabolario che, con ordine apposito, contenesse i nomi degli oggetti più comuni in modo che l'allievo potesse facilmente trovarli, come in quello del Carena e nel vocabolario d'arti e mestieri.

VIII.

Ma più dei vocabolari e delle grammatiche gioverà nelle prime classi la conversazione. Si accerti pure il Governo e si accertino i signori Insegnanti che schiacciare gli alunni con una faraggine di compiti e di lezioni di geografia, di grammatica, di storia non è il metodo migliore per aprire gli ingegni e per infondervi la scienza. Così facendo si farà del discepolo una macchina ma non mai una testa pensante; i ragazzi risponderanno bene alle domande preparate dell'esame, ma di vera scienza ne acquisteranno punto o poco.

La scienza non si attacca nè si appiccica; ma s'acquista a poco a poco e diventa vero patrimonio quand'è ben digerita e, per dir così, transustanziata in sangue e in ossa. Ma imparucchiare lezioni sopra lezioni, ripetere pappagallescamente ciò che non s'ha inteso, rimanere sbalorditi

per la moltiplicità delle cose, non è assolutamente scienza. Ma se ancora si tiene in tanto onore la filosofia socratica, chi vieterà di tentare il metodo socratico? È conversando che s'impara; poichè dalla conversazione la mente riceve a poco a poco quello, di cui è capace; e siccome l'apprendere è senza fatica, così è dilettevole, e perchè è dilettevole si ama. Uno degli ultimi meriti di Platone non è certo quello di aver esposta la sua filosofia in dialoghi. Chi non ricorda di essere stato da giovinetto pendente dalla bocca di qualche amabile vecchio, che ci raccontava le cose accadute ne' tempi della sua gioventù? E noi quante domande non facevamo per avere maggior lume su quello che non potevamo intendere? Se il metodo socratico tornasse a fiorire, per certo che non si vedrebbero tramutate le scuole in vere sale di tortura; e non è una tortura il condannare un giovinetto a rispondere sempre senza che possa interrogar mai, l'obbligarlo ad aver sempre tra mano quel manuale ispido

e rigido, quel non farlo mai spaziare in un cielo più libero, in un orizzonte più largo? Era ben diversa la scuola in Grecia e troppo diversi n'erano anche i frutti; poichè come ben si esprime l'amico mio Filippo Veronese, *in Grecia s'insegnava e imparava passeggiando, quasi ad indicare che il sapere dipende anche da una certa spigliatezza e scioltura delle membra; là, all'aria aperta, in faccia al sole raggiante tra l'erba in fiore. E mentre gli occhi godevano della bellezza dell'universo, l'animo ricopiava in sè una natura più bella, avvolta in una sacra e spirituale melodia.* [1]

IX.

E ora possiam dire qualche cosa anche dell'insegnamento analitico della lingua.

L'insegnamento grammaticale s'accontenta di trovare l'ufficio, che ogni parola

(1) *Giudizio critico sulla educazione troppo artificiale* di Filippo Veronese.

fa nel discorso, e di precisare, secondo l'uso comune, la costruzione d'ogni vocabolo; l'analitico invece cerca di trovare perchè la parola vuole una costruzione piuttosto che un'altra; ossia sminuzza la parola viva e ne fa l'anatomia comparativa per trovarne la ragione sintattica. È evidente come un tale insegnamento sia impossibile nelle elementari, nelle tecniche e nello istituto tecnico, ove non si ha nozione di latino; poichè solo dallo studio del latino può essere spiegata la parola italiana.

Nei tempi addietro il latino si studiava ben diversamente d'ora, e ragione n'era anche il differente scopo. Allora — e questo pe'scienziati era un grandissimo vantaggio — si scrivevano in latino pressochè tutte le opere scientifiche, oltre a moltissime d'amena letteratura; e il latino però era considerato e studiato come strumento indispensabile non solo per le lettere, ma ancora per le scienze. Si imparava quindi il latino non solo per leggere i venerati modelli dell'antichità, ma

ancora per servirsene come di mezzo a comunicare agli altri le proprie idee. Si studiava per ciò non solo quel latino rigidamente classico, che si vede ne' migliori modelli, ma anche un latino convenzionale, cavato da ogni autore classico di prosa e di poesia. Oggi chi volesse scrivere elegantemente in latino, secondo i dettami della filologia classica, dovrebbe attenersi ad un unico modello e prendere lo stile e il frasario da un solo autore; mentrechè allora non era difficile in un trattato latino di morale o di medicina trovare un periodo costruito metà alla Cicerone, metà alla Livio, con qualche fiore scelto da Orazio o anche da Giovenale e intercalato opportunamente nel periodo a far mostra di sè.

Conforme allo scopo doveva naturalmente camminare anche il metodo; laonde a giovinetti quando avevano appreso a declinare i nomi e i verbi regolari, si davano subito autori latini a tradurre; e si continuava per sei o sette anni a volgere dal latino in italiano, dall'italiano in

latino e a scrivere composizioni latine. Il latino lo si imparava, diciamolo pure, ad orecchio; tutte le regole si dovevano apprendere per grande esercizio di lettura: quello che importava era ritener frasi. Nessuna meraviglia pertanto che dopo tre o quattro anni di esercizio molti giovinetti sapessero scrivere tre o quattro pagine di latino senza errori gravi; nessuna meraviglia che molti sapessero comporre anche una discreta elegia in distici. Ma, ce lo perdonino i vecchi, la parola latina in sè, la forma del periodo latino nei diversi autori, l'antichità romana erano cose che appena passavano per la mente a qualche dotto, gran miracolo di dottrina. Non già che non esistessero dei latinisti, veri miracoli di dottrina, ma nelle scuole non si badava che a mettere nella memoria, senza guardar tanto pel sottile. In una parola la cognizione sistematica della grammatica, la formazione della parola, il linguaggio giuridico romano erano patrimonio di pochissimi. Ma oggi l'insegnamento del latino è dato

molto diversamente. Abbia pazienza il lettore di questa chiacchierata sul latino, poichè è necessaria per quello che dobbiam dire.

I fini supremi dell'insegnamento del latino ora sono due: conoscere l'antichità romana in tutte le sue manifestazioni e studiare più profondamente la lingua nazionale. Ciò però non toglie che non si debba apprezzare altamente chi fa uso del latino, come di vincolo comune fra le nazioni civili a reciproco scambio di idee. Ma atteniamoci, per l'economia di questo lavoro, al secondo dei due grandi fini che ha lo studio della veneranda lingua di Roma.

Trent'anni fa in Italia sarebbe stata cosa stravagante studiare il latino a meglio conoscere l'italiano. Si sapeva che la italiana è lingua primogenita della latina, ma più in là non si andava. Ma oggi, dopo il grande impulso dato in Italia agli studi neo-latini da G. Ascoli, s'è corretta quell'opinione assai confusa, che s'aveva intorno all'origine di nostra lin-

gua, opinione messa fuori principalmente dal Perticari, secondo il quale la lingua nostra era un guazzabuglio di mescolanze latine e germaniche. La linguistica sulle orme del Diez e dell'Ascoli ha dimostrato come gli idiomi neo-latini vengano quasi interamente dal latino vulgare, e come i pochi elementi germanici che vi si sono introdotti, si sieno prima trasformati latinamente, per seguire poi l'analogia delle altre voci latine. A tutti poi è noto quanto ora sia diventato più minuzioso, più analitico, più scientifico lo studio del latino sino dalla prima classe di grammatica. Le grammatiche del Vanicek, dello Schweizer-Sidler, del Bertani segnano un grande progresso; e qualche cosa di più metodico, di più ordinato, di più scientifico ha fatto capolino in tutte le scuole.

Ma, ritornando a bomba, se così si insegna il latino, perchè così non si potrà insegnare l'italiano?

X.

E qui bisogna porre chiaramente la questione.

Sino dalla prima classe del ginnasio si incomincia l'insegnamento analitico della lingua latina. I migliori docenti procurano, nel modo più facile, di far comprendere radice, tema, suffisso, prefisso, desinenza, vocale tematica, ecc., volendo che il discepolo sappia non solo il significato, ma che intenda anche la struttura interna della parola latina. Si vuol abituare la mente allo studio metodico della lingua, all'analisi etimologica, a vedere e a scoprire le leggi che hanno presieduto alla formazione del linguaggio. E la formazione di un linguaggio è tutto ciò che di più bello un uomo possa studiare, poichè vi si vede manifesta l'opera della Provvidenza, che governa con leggi universali anche gli infiniti e meno osservabili fenomeni linguistici.

Ma nulla di ciò si fa per l'italiano, e sì che un tale studio sarebbe assai più facile e ameno per l'italiano che pel latino. Chi incomincia lo studio del latino, non ha, generalmente, il sussidio d'altra lingua antica, col confronto della quale possa vedere le leggi della formazione del linguaggio nuovo che studia. Ma i giovanetti, che entrano nella terza classe, hanno già una certa cognizione del latino, perchè se ne possano giovare nello studio dell'italiano, tanto più che la lingua nostra è la più facile a spiegarsi tra le neo-latine mediante la madre latina. Ma intendiamoci bene, non vorrei che per istudio analitico o, come si suol dire più comunemente, etimologico, della lingua italiana, s'avesse a intendere lo studio dei dialetti italici, poichè allora difficilmente se n'uscirebbe; intendo solo parlare dello studio del linguaggio toscano, che a buon diritto è diventato idioma nazionale. Dalla terza classe alla quinta l'alunno potrebbe essere condotto a osservare come a poco a poco dal latino sia

venuto il moderno italiano; e la mente, convenientemente abituata a osservare i fenomeni fonici del latino, non sarebbe punto fuori di cammino se osservasse i fenomeni fonici dell'italiano, colla scorta del latino stesso. Così, p. e., senza troppa fatica, anzi con diletto, l'alunno verrebbe ad apprendere che *quello* è *qui-illum*, *questo qui-istum*, *coloro qui-illorum*, *quelli qui-illis*, che *fiato* è *flatum*, *giocondo jucundum*, che *vecchio* era un *vetulum*, poi *vetlum*, poi *veclum*, poi *veclio*, poi *vecchio*, precisamente come da *sitala* n'è venuto *sitla*, poi *sicla*, poi *secchia;* saprebbe che *cavallo* è dal vulgare *caballum,* che *casa* è *casam,* che *spada* è dal germanico latinizzato *spatlam*. Verrebbe a conoscere il perchè si dice *veglio* e *vecchio*, *speglio* e *specchio*, vedrebbe la futilità di certi pretesi francesismi, poichè, p. e., apprenderebbe che *magione* non è francesismo da *maison*, ma sibbene voce latina da *mansionem*, come prigione da *prehensionem*.

E per un tale studio sarebbe suffi-

ciente una grammatichetta ben fatta, che in breve accogliesse le regole più generali della trasformazione della parola latina nella parola toscana. E così nelle nostre scuole accanto al latino classico, si verrebbe a conoscere quel latino volgare, di cui tanta parte fu usitata nel medio-evo; si vedrebbe in che realmente consistano i rapporti di parentela tra italiano e latino, e il perchè di quella preminenza che fu costantemente data all'idioma toscano sopra tutti gli idiomi neo-latini; si verrebbe a comprendere il perchè delle varietà ortografiche; quanta parte abbia avuto il germanesimo nella nuova civiltà delle nazioni neo-latine (assai più poca, per vero dire, che non si crede); in una parola gli Italiani conoscerebbero un po' meglio l'italiano, nè, con nostra vergogna, saremmo obbligati ricorrere ai tedeschi per intendere la lingua nostra.

Nè si creda una novità cominciare un siffatto studio dal ginnasio. In Germania, in Francia, in Inghilterra si pubblicano grammatiche e lessici analitici della lin-

gua nazionale non solo, ma anche dei dialetti; e tali opere non sono, come qui in Italia, lette da una trentina di dotti, ma vengono studiate indistintamente da tutti quelli che vogliono avere una soda cultura filologica, e si incomincia dalle scuole di grammatica. In Germania gli studi dei fratelli Grimm intorno alla natura e all'indole dell'ioma tedesco sono popolari, come da noi è popolare la lettura de' *Promessi Sposi*.

Lo studio analitico della lingua nostra sarebbe dilettevole a' giovani anche perchè ad essi, naturalmente curiosi e sagaci, nessun genere di studi va più a genio di quelli che aprono il campo a varie e curiose ricerche. Così un nuovo campo sarebbe schiuso all'attività degli scolari, e non un campo arido, ma più fertile, più fiorito di quello assai ristretto e deserto, in cui si fanno spaziare, obbligandoli ogni giorno a ripetere a memoria, verbo per verbo, una pagina di grammaticaccia non ben digerita. Altro che fare dei sommarî e dei sunti; bi-

sogna tenere in continuo e fruttifero esercizio la mente dell'alunno in modo che da cosa possa imparar cosa.

XI.

E ora ci occorre ritornare di nuovo alla questione de' temi. È questa nell'insegnamento una questione così importante e complessa, che, a bene studiarla, bisogna vederla sotto diversi punti di vista.

Nella istruzione per l'insegnamento della lingua e delle lettere italiane nel ginnasio e nel liceo si legge: *Non siano essi* (gli scolari) *mai chiamati a scrivere di soggetti di cui non possono o per osservazioni o per sentimento aver avuta notizia; nè di azioni strane o di sentimenti esagerati o falsi; perchè la verità si richiede alla schiettezza dell'animo e dello stile; e fin dal primo entrar nella scuola debbono i giovani apprendere che la parola ha pregio solo in quanto è*

usata a significare cose vere e utili alla professione morale dell'uomo. Nobili e vere sono tali parole, ma non isvolgono, riassumono la questione de' temi. Noi cercheremo di trattarla, nel modo più breve, ma risalendo a que' principii, senza i quali sarebbe impossibile studiarla; e così, quello che ora diremo, andrà a compimento del poco che, in tale questione, abbiamo già detto.

Varie sono le facoltà della mente; ma rimarrebbero in gran parte inerti, ove non si educassero coll'esercizio: la scuola ha appunto per ufficio di svolgerle e di educarle. Non occorre qui una sottile distinzione filosofica, dirò solo che tutti abbiamo la facoltà di osservare, di riflettere, di ritenere, di confrontare, di immaginare e di inventare. Quale mezzo migliore, allo sviluppo e al perfezionamento di queste doti, di un accurato esercizio di composizione?

Ma tali facoltà sono più o meno sviluppate a seconda dell'età; ed ecco quindi perchè il comporre dev' essere propor-

zionato alla classe, che rappresenta una media di sviluppo intellettuale minore o maggiore. E si noti che il profitto in lingua italiana è la media del profitto in tutti i rami d'insegnamento, poichè, come ben dicono le sopra citate istruzioni (in esecuzione del Regio Decreto 23 Ottobre 1884), *l'insegnamento della lingua italiana è di somma importanza e difficoltà, perchè comprende quasi tutte le discipline a cui può essere applicata la mente dello scolaro. Soltanto col profitto che egli avrà fatto nella propria lingua può il discepolo dar prova di quello conseguito negli altri studi; chè se egli non sappia nello studio letterario esporre con chiarezza e con proprietà le cose apprese nello scientifico, mostrerà con ciò stesso d'avere di quelle un'idea imperfetta e confusa.*

È evidente pertanto come l'insegnamento della lingua nazionale non ha solo uno scopo a sè, come l'altre discipline, ma che, se ben dato, rende maggiore il profitto anche nelle altre materie, massime

letterarie; poichè scriver bene è pensar bene.

Ritornando ora a quanto sopra accennavamo, diciamo che addestrare i giovani a scriver bene dev'essere, oltrechè il mezzo più ovvio che conduce alla conoscenza della lingua, il mezzo più acconcio a svolgere le varie facoltà della mente.

Abbiamo già discorso della ragione e dell'importanza, massime nelle due prime classi del ginnasio, de' temi di imitazione, parliamo ora degli altri.

Fondamento d'ogni scienza è l'osservazione, e in ogni uomo è più o meno sviluppata la naturale tendenza a osservare; ma come avviene che ne' temi di composizione si trascura affatto l'osservazione? forse perchè non ci s'è mai pensato e scrivere, nelle scuole, fu considerato sinonimo di coniar frasi e d'imbrattar carta.

Il giovinetto che entra nella terza ginnasiale incomincia già a sentirsi buono a qualche cosa; principia, se ben gui-

dato, a fare qualche osservazioncella sua e però ad avere qualche pensiero proprio. E quanti bei temi non si potrebbero trovare per una tale età, temi nei quali ogni alunno potesse mettere qualche cosa di proprio? La vita stessa dello scolaro, le sue occupazioni, i suoi trastulli, la vita delle persone che lo circondano, le sue passeggiate, l'industria di qualche artigiano, che abita vicino a casa sua, la descrizione d'una festa, d'una fiera, ove s'è trovato, tutto che cade sotto la sua osservazione, che entra nella cerchia de'suoi affetti, de'suoi sentimenti può somministrare argomento di composizione. E ogni tema sarà migliore, quanto più sarà determinato e circoscritto. Non si dovrà dire agli alunni: descrivete la festa, ma *una* festa; non si dovrà dire: descrivete la primavera, ma *un* giorno di primavera, *un* campo fiorito di primavera; non si dovrà dire: descrivete l'inverno, ma *un* giorno d'inverno. Anzi un fiocco di neve sopra una foglia, un albero intirizzito dalla brina, un geranio,

un garofano, un'aiuola fiorita, un nido di rondine, un casolare di campagna, il corso d'un rigagnolo, ecc., saranno temi adatti ai giovanetti della terza classe.

E non basta dare il tema; ma bisogna vedere se gli alunni sono nella possibilità di osservare, ciò che devono descrivere; occorre anzi guidarli alla osservazione, persuadendoli che senza di questa la descrizione sarebbe fredda, senza vita, bugiarda; e poi, come ho già detto, nella correzione non basta accontentarsi di correggere gli errori di lingua e di grammatica, ma s'ha da badare se realmente i giovanetti hanno fatta quella data osservazione, perchè la maggior parte dei periodi oscuri, intralciati, senza senso dipendono non tanto dalla ignoranza d'una regola o d'un costrutto, quanto dal non aver avuto ben chiaro nella mente quello, che si voleva dire. E lo scolaro, costretto a descrivere le cose, come realmente sono, dovrà anche usare vocaboli propri, e sostituire il verbo e il termine esatto a una circonlocuzione ambigua e oscura;

sarà parco nelle parole; non escirà in deviazioni inutili; e dalla osservazione gli verrà quella forza di viva e schietta descrizione, che non si apprenderà mai in nessun trattato di retorica.

XII.

Dopo la osservazione viene la riflessione, che è un mettere in comunicazione la nostra anima e il nostro cuore cogli oggetti, che cadono sotto i nostri sensi e che sono obietto di studio al nostro intelletto. I temi di riflessione, misurati alle forze dell'alunno, saranno opportunissimi pel ginnasio superiore. — Quali sentimenti proviamo noi vedendo un'azione generosa? — L'uomo di cuor nobile ama la vendetta o il perdono? — Dobbiamo attendere ai nostri doveri solo perchè ce lo comandano i superiori? — Perchè più bella appare la virtù, quand'è più perseguitata? — Quando il cuore e

la mente sono in lotta tra loro, quale dei due seguirà l'uomo costante? — L'avere nobili sentimenti è un privilegio de' ricchi soltanto? — Lo scolaro svolgendo questi ed altrettali temi sarà obbligato a rientrare in sè stesso e a gettare uno sguardo scrutatore nel proprio animo. Non riescirà no, a buttar giù un volume di roba; ma pochi pensieri veri, nobili, ben meditati, che sieno l'espressione sincera dell'animo, avranno assai maggior valore, per chi bene intende, d'un monte di cose gettate giù senza cuore, senza intelletto e senza verità.

XIII.

Gira e rigira, i due grandi libri del sapere, senza squadernare i quali la scuola non sarà più che un futile esercizio, sono due: il creato e noi stessi. Chi non sarà abituato a leggere cogli occhi propri in questi due libri, anche

se saprà a memoria mille volumi, sarà sempre all'alfa della vita, e la sua erudizione sarà fittizia. I grandi poeti non si sono fatti in altro modo che scolpendo sulla natura e portando nelle opere loro quell'evidenza, che viene dal rendere gli obietti a rilievo e di peso. Tutti sanno come si giunga alla creazione; o col rendere più evidente, particolareggiandolo, un obietto già noto, o trovando nuove relazioni tra i vari obietti e tra gli obietti e l'animo, che li pensa. Ma non s'ha però il diritto, per ben ritrarre le osservazioni e le impressioni, di andare all'esagerazione, come in generale i Francesi, che vedono troppo grandi i piccoli obietti, mentre a loro rimangono confusi e indistinti i grandi. Ma la giusta riflessione è uno specchio fedele, in cui gli obietti vanno a farsi rispecchiare tali quali sono. La riflessione greca, come disse bene sulla fine del secolo passato Federico Haupt, era uno specchio che abbelliva gli obietti nel tempo stesso che li rendeva nelle giuste loro proporzioni;

onde i Greci, più d'ogni altro popolo, ebbero il raro privilegio di rendere il bello ideale. Di qui il Lacoonte e l'Apollo del Belvedere.

XIV.

Altre facoltà della mente sono la memoria e l' immaginazione. Dalla immaginazione aiutata dalla memoria nasce l' invenzione. Sono contrario, in generale, a' temi d'invenzione; pure, se alcuno ama darne, badi, che sieno tali che chi li svolge abbia un punto di partenza e un punto di arrivo; che la mente non si lasci scorrazzare tra le nuvole alla ventura.

Per lo più i temi di invenzione si traggono dalla storia. Ma la storia è una scienza positiva; e però ci vuole una grande cautela perchè il giovane svolgendo alla libera un fatto storico, non cada nel grave pregiudizio di credere la storia un ramo d'amena letteratura.

Sarebbero a preferirsi temi d'altra natura, come — Il ritorno a casa d'un soldato — Un contadino che per la prima volta va in una gran città — La vita d'uno spazzacamino — ecc.

Si potranno anche dare molti temi epistolari, purchè sempre convenienti e adatti. Sarebbe, p. es., poco adatto e anche poco conveniente un tema come quello, che fu dato da un professore per esame dalla prima ginnasiale — Maritandosi una vostra sorella, voi le scrivete una lettera, esortandola a compiere, come si deve, i suoi doveri coniugali. —

XV.

Retorica! è una parola, di cui è difficile determinare il significato, perchè ne ha non solo di diversi, ma di contrari.

Sono infiniti, che hanno scritto di cose retoriche, e alcuni addirittura sommi: Aristotele, Dionigi d'Alicarnasso, Cassio

Longino, Cicerone, Orazio, Quintiliano, Boileau, Schiller, ecc., eppure contro la retorica s'è fatta una levata generale di scudi per parte di tutti i buoni, che vedevano il buon senso sopraffatto dalla retorica. Che tutti i grandi dottoroni, che ho nominato, abbiano scritto delle minchionerie! che persino Schiller sia stato un illuso o un impostore? Conviene adunque distinguere due retoriche assai diverse, anzi contrarie fra loro; l'una de' buoni, l'altra de' cattivi scrittori. La retorica, che predomina ancora in molti de' ginnasi superiori e che fa capolino anche ne' licei, è sciaguratamente la seconda, cioè la falsa retorica.

Codesta vecchia megera, dai mille ninnoli, tutta imbottiture e colori falsi, coi capelli di reffe o di barbe di granturco, con una vociaccia, che non s'acqueta, con tutte le sue smorfie indecorose e sconcie, col fare ora da monachella cheta e ora da baldracca impudente, colle sue corbellerie e frasche, colle sue cento tasche piene di menzogne, ammorba il

mondo, è la peste delle scuole, è il letamaio dell'ignoranza e della presunzione, e si può definire l'arte della bugia.

Cotesta Alcina ha un cavallo magro stecchito, ma lo fa correre; e varca e vola e prima è piccina, poi si fa gigante, come la calunnia nel *Barbiere di Siviglia.* Essa mette in mostra i suoi allori di cartapesta e fa brillare le sue corone di legno coperte di carta dorata.

Il mostro si pavoneggia nelle sale dei principi, sotto la livrea del cortigiano; entra nelle corti di giustizia e parla da principio a voce bassa e poi man mano cresce di tuono, finchè urla spaventevolmente; siede accanto ai giornalisti, e prende un fare nervoso, buttavia grammatica e vocabolario e strilla ne' periodini sgangherati e ne' periodoni slombati; entra velata nei parlamenti per assidersi dietro agli uomini forti e puri; esce pel mondo e tra i *clubs*, le consorterie, i circoli alza forte la voce a deplorare i mali della patria, pur di guadagnare un seggio a' suoi fedeli; siede

burbera coi professori a cattedra e mette in mostra la scienza, che non ha; va nelle chiese e tuona dai pergami, facendo una miscela di sacro e di profano; tutta compitezza e aria cerimoniosa compone il viso ai conferenzieri e infiora loro ad una ad una le facili frasi dell'occasione; accompagna i defunti alla tomba e fin presso il feretro ostenta cuore e singhiozzi; regna sulle scene, dalle quali, tra uno sbadiglio e l'altro, addormenta il colto e l'inclita; si slancia poi sul carro a' ciarlatani, e via di trionfo in trionfo per le piazze, curando il mondo colle pomate e colle ampolle da cinquanta centesimi.

Retorica! eppure la maga regna ancora nelle nostre scuole, ove fa mercato d'orpello e di malizia.

XVI.

È vero che oggi a' precetti retorici si dà meno importanza e che non tutto il

bello degli scrittori si trova cercandovi i tropi e le figure; ma l'insegnamento non è meno retorico, e, per tagliar corto, sono troppe le scuole di grammatica superiore, ove si danno temi come questi — Una passeggiata in compagnia della Noia — La risposta d'un giovane studioso alla Pigrizia — Annibale che sulle Alpi parla al suo esercito — Parole di Napoleone prima della battaglia di Marengo — Una città presa d'assalto — Orrori d'un lungo assedio — Un padre che scrive a suo figlio — ecc.

Si danno a svolgere sentenze, che richiederebbero un anno di meditazione; si danno temi per descrizioni non solo di cose non mai vedute, ma impossibili persino a vedersi e a immaginarsi; in giovanetti di quattordici o di quindici anni si suppone una prudenza senile; si abitua lo scolaro a credersi da più di quello che è: e nessuna peste è peggiore della presunzione. E a forza di usare sistematicamente la menzogna, l' allievo arriva persino a confondere il falso

pel vero e a perdere il concetto morale della verità. Solo pochi, di ingegno eletto, riescono dopo lunghi anni di esperienza e di interna lotta a riconoscere la turpitudine di chi ostenta sentimenti che non ha, virtù che non conosce e che colla parola rubata vuol mercarsi la lode, che spetta altrui. A due uomini m'appello, a Ferdinando Martini e a Carlo Baravalle. E qui, a titolo di giustizia, debbo accanto a Carlo Baravalle rammentare Ausonio Franchi, poichè molte delle considerazioni, che son venuto facendo, hanno avuto il loro germe dalle lezioni di stilistica del Poeta e da quelle di pedagogia del Filosofo.

XVII.

E ora due parole anche della buona retorica.

Ogni ordine di studi ha le sue regole; ogni arte ha i suoi precetti. Ma come le lingue sono state prima delle gram-

matiche, così le arti sono state prima dei precetti. Ma, come ogni lingua, prima che la grammatica sia scritta, ha la sua grammatica, così ogni arte ha le sue regole, prima che queste sieno scritte. E sono regole eterne, perchè fondate sulla convenienza, e sono essenziali all'arte stessa, tanto, che tolte quelle regole, l'arte non sarebbe più tale. Non sono esse adunque una invenzione del critico, ma in sè sono l'essenza dell'arte, e come oggetto di studio, sono il frutto dell'osservazione sugli effetti ottenuti. Ma altra cosa sono tutte quelle cianfrusaglie, che i pedanti accoccano alle arti. Le regole vere dirigono e fiancheggiano il genio, non lo intralciano; sono, per così esprimermi, due sponde, che gli impediscono di cadere a destra o a sinistra, ma che gli lasciano libera e aperta sempre l'infinita via, che non ha termine che in Dio. Un esempio farà chiaro il nostro concetto.

A nessun pittore, a meno che non lo facesse per bizzarria, verrà mai in testa

di dipingere il mostro di Orazio o qualche cosa di simile, cioè di dissimile dalla convenienza, che è la prima legge dell'armonia. Ma chi vieterà ad un pittore, che senta più di Raffaello e la cui mente si erga a più sublime ideale, di tentare una Trasfigurazione superiore a quella di Raffaello? Sarà difficile, l'ammetto; ma senza trascurare nessuna delle regole dell'arte, senza uscire dalla verisimiglianza e dalla verità storica, lasciando a Elia e a Mosè il tipo loro, potrà un pittore, che senta, torno a dirlo, più di Raffaello, mettere sul volto del Salvatore tanta luce, tanta sfolgorante divinità, da oscurare la gloria, già somma, raggiunta da Raffaello. Le regole impediranno al pittore d'essere stravagante o ridicolo, ma certo non avranno mai il diritto di levare al genio ardente lo slancio della passione, il fremebondo palpito di chi ha rapito a Dio un raggio della sua beltà.

Il pittore, lo scultore, il poeta creando ritraggono conforme il loro sentimento. Vedere le leggi arcane del genio in re-

lazione coll'obietto rappresentato, è appunto l'ufficio della buona retorica. Vedete gli angioli del Beato Angelico. Sono lì alti, smilzi, col cielo negli occhi, con un sorriso tremulo sulle labbra, col volto irradiato di gioia, mettono la bocca sulle lunghe trombe d'oro e..... suonano, direste. Quegli angioli, veduti una volta, non li dimenticate più, ma li sognate e un raggio di luce celeste irradia la vostra anima. Ah! è che il Beato Angelico davvero li vedeva, li sentiva, li sognava e li dipingeva in ginocchio, colla mano tremante, col cuore che batteva palpiti inesprimibili, col volto infuocato dal sangue che a fiotti gli saliva al viso, come disse bene un gentile poeta [1].

XVIII.

Nè solo la buona retorica dev' essere lo studio delle osservazioni, dei sentimenti, dei momenti, dirò così, intimi,

(1) Felice Cavallotti nel *Cantico de' Cantici*.

che fanno la creazione, ma deve anche studiare la forma esterna de' componimenti, senza però avere il diritto di soffocare l'interiore per l'esteriore. Ogni componimento ha, di sua natura, una forma speciale: il bozzetto, la novella, la commedia, il dramma, il romanzo hanno ciascuno uno stampo proprio. Ma lo stampo dipende dalla natura del componimento e non è un ordigno entro cui il componimento informe debba prendere la forma.

Poco importa fare distinzioni e suddistinzioni sulla forma del sonetto, con coda e senza coda, dell'ode, della satira, del sermone, quando di ogni componimento non si studia ciò che ha di speciale in relazione coll'argomento, coll'autore e coi tempi. E la ragione della forma tecnica non si deve domandare all'arbitrio dell'autore, ma alla natura stessa del componimento in relazione col genio de' tempi e degli autori. Forse, ove così si facesse, svanirebbe in Italia il bizantinismo di credersi poeti lirici, perchè

si scrivono odi sulla falsariga di qualche poeta lirico; non si crederebbe l'alloro troppo più facile di quello che è; nè la cornacchia si vestirebbe con le penne del pavone. Ma gli autori si consiglierebbero meglio con le proprie forze, studierebbero più accuratamente il proprio argomento e, prima di avventurarsi sul pelago, misurerebbero con l'occhio le onde, che devono superare.

Vorrei anche più curata l'educazione estetica dell'animo. Educare l'animo a ciò che è moralmente bello, ecco il fine supremo della scuola classica. Vedere come la virtù, la bontà dell'animo, l'amore della verità, della patria, della fede sia stato il più valoroso impulso alle grandi e durevoli opere dell'arte, sarà un educare al bello morale. I grandi scrittori, i grandi artisti furono tali, perchè grandemente sentirono: ma, dove non è grandezza e nobiltà d'animo, l'arte è corruzione.

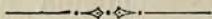
L'unica vera bellezza, la bellezza eterna, deriva dalla innocenza dell'animo.

che lotta contro il demone del male e la scabra maestà di Sakespeare, la bronzea scultura di Dante, la mistica penetrazione di Milton sono dovute al genio, che ha ritratto la lotta tra il bene ed il male.

Ci voleva davvero una civiltà troppo raffinata, perchè potesse trovare ascoltatori quell'opinione, che le lettere sono fine a sè stesse; che nulla hanno di comune col mondo morale; che la stessa ricompensa spetta a chi descrive il vizio per bassa speculazione, come a chi lo nota, perchè si odi e si detesti.

Osservo ancora che la scuola classica educa la più nobile porzione di giovani, dai quali hanno a uscire coloro, che un giorno saranno preposti alle pubbliche faccende; e però, curare gelosamente la scuola classica, è carità di patria.

PARTE SECONDA

L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO NEL LICEO

I.

Quello che abbiamo detto pel ginnasio vale in gran parte anche pel liceo; poco quindi ci rimane da aggiungere per questo.

Lo svolgimento progressivo delle facoltà intellettuali se è trascurato nel ginnasio, è, si può dire, negletto nel liceo.

Il sapere fu dall' uomo conseguito a poco a poco coll' uso delle sue facoltà applicate all'osservazione del mondo interiore ossia di sè e del mondo esteriore.

Il processo, che l'uomo ha seguito nello

scoprire il vero e nel rappresentare il bello, dovrebbe usarsi a condurre la mente ad apprendere a poco a poco il vero già scoperto e a vedere la rappresentazione del bello, per sapere poi all'uopo scoprire da sè e rappresentare da sè. Ma nel liceo la scienza si fa ingoiare come una medicina amara e le lettere, troppo trascurate, diventano una inutile appendice. Su cento giovani novantacinque, superato l'esame di licenza, dimenticano almeno diciannove ventesimi di quello, che s'era voluto far loro apprendere per forza: cessato lo stordimento degli esami, a' più non rimane che un sacro orrore pel liceo e per quello, che vi s' insegna. E così la mente è fuorviata, e invece di ricevere la luce, vien lanciata nel più fitto delle tenebre; anzi, molte volte, il liceo spenge persino quel po' di luce intellettuale, che Dio aveva dato e che il ginnasio aveva rispettato.

Nel liceo si pretende che il giovane sia enciclopedico; e non si vogliono già

far apprendere i primi elementi delle scienze, ma scienze intere. Lo scolaro, abbia o no attitudine, deve imparare matematica e fisica, come se dovesse poi dedicarsi alla matematica e alla fisica. E chi vorrebbe darsi a queste, deve sgobbare sul greco; e così per gli uni e gli altri si trascura l' insegnamento filosofico, che diventa un' inezia, atta a dare un' idea negativa della filosofia; e l' italiano e il latino diventano due appendici, due intercalari dell' orario. E sì che se si insegnasse un po' più di filosofia, massime di logica, come scienza e come arte, forse non si vedrebbe considerata come una mancanza di galateo dagli uomini enciclopedici e dagli scienziati di quarta pagina la giustezza del ragionare; e un po' più d' italiano e di latino sarebbe assai meglio di tanta matematica e di tanta fisica; poichè, chi vuol riuscire a bene in queste scienze, non si accontenta del poco del liceo, ma completa i suoi studi all'università; ma d' italiano e di latino, oltre il liceo, più

nulla s' impara, fatta eccezione per quei pochissimi, che si dedicano all' insegnamento delle lettere. E sì che chi non ha una soda istruzione d' italiano e di latino non ha quasi nemmanco il diritto di chiamarsi italiano; poichè, unica gloria nostra nei secoli della sventura, furono le confortevoli lettere.

Una biforcazione degli studi negli ultimi due anni del liceo sarebbe una necessità; tanto più che col sistema attuale, i più de' giovani si recano all'università privi del necessario corredo di cognizioni elementari. Con la biforcazione avremmo negli ultimi due anni del liceo da una parte de' latinisti e de' grecisti, che continuerebbero l'antica gloria d' Italia, dall'altra de' buoni fisici e de' valenti matematici, che poi agli studi superiori non si troverebbero sgominati, ascoltando dottrine, che richiedono quelle cognizioni preparatorie, che non hanno. Ma così, come vanno le cose ora, chi o non ha un' intelligenza straordinaria o non si trova disposto a rovinarsi la salute,

Beccando un po' di tutto,
Col capolino asciutto,
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio senza riposo,

sicuro che alla fin fine sarà promosso anche lui, come lo sono stati tutti gli altri.

Non toccherei del pessimo ordinamento degli studi nel liceo se non fosse la causa precipua per cui, all'esame di licenza, su cinquanta alunni, almeno quaranta, dopo sei ore d'incubazione, non riescono che a sporcare di spropositi due o tre pagine; per cui i più perdono anche quel pochissimo, che avevano imparato nel ginnasio; per cui si dimenticano persino le regole più elementari dell'ortografia, della punteggiatura, della grammatica.

Se in quel che dico c'è esagerazione, lo dichiarino quelli, che sono stati deputati a rivedere i lavori di licenza liceale; e se tanto si conosce d'italiano, che meraviglia se dopo sei ore i più non

sanno tradurre venti righe dall'italiano in latino e viceversa e dieci righe dal greco?

II.

Nel liceo scriver male vuol dire pensar male, cioè aver poche idee e anche quelle confuse e oscure.

Base dell'insegnamento liceale, come fu sempre per lo addietro, dovrebbe essere la filosofia, specie la logica. È impossibile studiar bene la logica, senza riceverne un utile, che si riflette poi su ogni ramo del sapere. E lo studio dell'italiano ne avrebbe un grandissimo vantaggio; poichè è impossibile scriver male, quando si sanno coordinare idee e pensieri.

Ma, partendo dal falso supposto che il liceo sia un po' meglio ordinato, ristringiamoci a parlare dell'italiano, lasciando però da parte lo studio della letteratura, la quale oggi, in generale, viene insegnata piuttosto lodevolmente.

Nella prima classe, per lo più, si danno temi di invenzione, nelle ultime due dei temi che importano ragionamento, ossia, come si suol dire, dimostrazione.

Nulla ho a dire in contrario: solo sarebbe desiderabile che anche qui i temi fossero ben circoscritti e determinati e che non conducessero l'alunno a parlare di cose, che non sono della sua portata. Sarebbe desiderabile che si dessero anche temi di descrizione. E qui devo fermarmi un po'.

È vero che di tali temi se ne danno nel ginnasio, ma non vedo perchè non se ne possano dare anche nel liceo, tanto più che qui si potrebbe pretendere molto di più. Ma non vorrei quelle descrizioni di generalità, delle quali sono pieni gli scaffali, vorrei descrizioni scolpite sul vero e artistiche. Delle prime ho già parlato, dirò ora delle seconde.

In ogni città, ov'è un liceo, è difficile che non esista una pinacoteca, uno studio di belle arti, un museo: sarebbe quindi

assai opportuno, dove è possibile, dare per compito la descrizione d'un quadro, d'una statua, d'un lavoro artistico. Non so capire come a Roma, a Napoli, a Firenze, a Milano, a Torino, per non parlare di città minori, gli studenti, che tanta arte possono vedere, che da tanta luce ponno essere illuminati, debbano, chiusi nella propria camera, martellarsi il capo a trovare idee e pensieri, mentre il mondo, che li circonda, offre loro idee vive e pensieri originali. E poi se la pittura e la scultura si giovano della poesia, perchè questa e le lettere in generale non si gioveranno della pittura e della scultura? Il connubio delle arti belle fu certo non ultima causa della preminenza de' Greci. Anzi Augusto Schlegel e il Lessing, con un acume nuovo, suggeriscono, a chi vuole ben ben conoscere la letteratura d'un popolo, di studiarne molto da vicino anche le grandi opere di scultura. E l'osservazione sui grandi lavori di pittura, di scultura, di architettura educherebbe al bello assai più

d' un arido e concinnato trattato di retorica.

III.

Se le lettere si tenessero un po' più vicine alle arti belle, se se ne studiassero un po' più i vincoli, se su d'un quadro, d'una statua si imparasse a meditare, forse ci formeremmo dell'arte un concetto più giusto e usciremmo da quel convenzionalismo arido e retorico, che dal seicento in poi fu, meno qualche nobile eccezione, la peste delle lettere nostre.

Osservando lavori originali, si diventerebbe originali; maneggiando la penna a ritrarre colla parola l'effetto de' colori, si darebbe alla penna la elasticità e la morbidezza de' colori; maneggiandola come lo scalpello, a ritrarre una statua, acquisterebbe la virtù di questo. Se Dante non avesse studiato cogli occhi suoi sulle

grandi opere della sua patria, se non fosse stato costretto o sospinto a vagare di città in città, di monastero in monastero, di corte in corte, ove vedeva quanto di bello e di grande in quel secolo di forti passioni produceva l'Italia, Dante non avrebbe data alla sua penna insieme con la rigidezza scolastica, la elasticità dei colori e la forza incisiva dello scalpello.

Se leggiamo la corrispondenza epistolare de' nostri grandi scrittori del cinquecento, vediamo che i letterati, i poeti, i pittori, gli scultori, i cesellatori, gli architetti formavano una sola famiglia. Il letterato viveva in tutta la vita artistica de' suoi tempi, e ritraeva dagli altri, sotto altra forma, quello che agli altri aveva comunicato. Ma a poco a poco i nostri letterati si sono arrogati il diritto di diventar chinesi e di non vedere più altro mondo al di fuori della propria biblioteca.

IV.

Prima di por giù la penna, ci resta a combattere un'opinione tanto strana, quanto ridicola; ma che, come tutte le opinioni strane, ha trovato i suoi fautori. L'opinione è che di poesia non ce ne può esser più; che tutto quello, che c'era di bello a descrivere, fu già descritto; che oggi non ci può più essere altro che critica.

Perchè ciò fosse vero, bisognerebbe che l'ingegno umano fosse morto, che il cuore fosse diventato un musculo senza la virtù di sentire, che nulla più ci scuotesse, nulla più ci agitasse. Ma ogni uomo ha un'anima propria, e ogni anima ha dagli obietti esterni impressioni proprie. Un esempio farà chiaro il nostro concetto.

Due fanciulle entrano in un giardino fiorito, bello, ricco d'ogni sorta di piante. L'una è tutta gioia, poichè presto sarà sposa e sposa felice; all' altra invece,

pochi giorni prima, è morto il giovane, che era l'amore del suo cuore. Il giardino è l'identico per tutt'e due, il sole splende per l'una e per l'altra, e i fiori donano ad entrambe il loro olezzo.

Ebbene, quella che ha l'allegrezza nel cuore, mira rose e garofani, passeggia con una cert'aria d'esultanza e ride ai fiori, che ridono a lei; ma l'altra cammina a passi lenti, va tra il folto de'grossi alberi e fissa l'occhio su qualche cosa di vago e di sfuggevole. Ora si suppongano che le due giovanette sappiano maneggiar bene la penna e che descrivano quel giardino: la descrizione dell'una sarà quella dell'altra? — Quello che è a descrivere un giardino, è a descrivere una pianta, una fronda, un fiore.

V.

Lo studio delle lingue moderne è oggi necessario a chi voglia approfondirsi in

una qualche scienza; ma non sia mai che per lo studio delle lingue straniere si perda l'amore che dobbiamo alla nostra, che, tra le figlie del latino, è di gran lunga ancora la più bella.

Sia lungi dall'animo d'un italiano la idea d'infranciosare le nostre scuole; nè all' indole nobile e maestosa della lingua nostra anteponiamo mai la povertà di una lingua saltellante e senza giunture.

La lingua, che fu scultoria con Dante, soave col Petrarca, vaga coll' Ariosto, rotonda col Tasso, non ha bisogno di mendicare grazia e belletto, nè di spogliarsi del suo manto reale per mettersi un gamurrino. Se gli Italiani col lavoro e colla perseveranza torneranno all' altezza di tempi troppo remoti, anche la lingua degli Italiani tornerà ad essere quello che una volta, quando alle corti di Francia, d' Inghilterra e di Germania non era stimato perfetto gentiluomo, chi non parlasse bene l' italiano; ma anche a chi governa spetta fare il debito suo.

perchè la lingua si coltivi e si studi. Non ultimo mezzo sarà invitare gli insegnanti alla pubblicazione di lavori seri e dignitosi, premiandone i migliori, e instituire in ogni liceo un premio speciale per lo studio di Dante.